

I N T E R V I S T E

Conversazione con Eva Picardi

a cura di Alessia Pasquali

Eva Picardi (1948-2017), Professore Ordinario di Filosofia del Linguaggio all'Alma Mater Studiorum - Università di Bologna dai primi anni '70 fino al 2016, è stata una figura di chiara fama nel panorama filosofico nazionale ed internazionale. Formatasi a Bologna, ha poi approfondito i suoi studi a Oxford (D.Phil.), dove è stata allieva di Michael Dummett, e a Erlangen-Nuernberg (Von Humboldt Scholarship). I suoi interessi principali sono stati la storia della logica, la filosofia del linguaggio e le teorie del significato (in particolare, Frege e Wittgenstein) e il neopragmatismo americano (Richard Rorty, Brandom, Davidson e Putnam). È stata Socia fondatrice e Presidente della Società Italiana di Filosofia Analitica (SIFA), ha diretto la ri-

vista *Lingua e stile e fatto parte del comitato editoriale di* *European Journal of Philosophy*, *Iride*, *Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio*, *Argumenta* e *Journal for the History of Analytic Philosophy*. *È stata direttore di* *COGITO (Research Centre in Philosophy, Bologna)* e *membro dell'Accademia delle Scienze (Bologna)*. *Ha pubblicato numerosi articoli e libri in italiano, inglese, tedesco e spagnolo, tra cui* *Assertibility and Truth. A Study of Fregean Themes (Clueb, 1981)*, *Linguaggio e analisi filosofica (Pàtron 1992)*, *La chimica dei concetti (Il Mulino, 1994)*, *Le teorie del significato (Laterza 1999)*.

Eva Picardi è stata una professoressa stimata e rispettata da colleghi ed amici, una figura accademicamente generosa nel suo ruolo di guida, che svolgeva con orgoglio, un punto di riferimento per un vasto pubblico di studenti su cui ha esercitato fascino intellettuale, senza differenze di genere. Aveva un fare ironico ed uno stile elegante. Non rimaneva indifferente, con le sue collane vistose e quel suo sguardo azzurro, curioso e lucente, a tratti severo, capace di zittire frotte di studenti e nascosto sotto gli occhiali che spesso si toccava, insieme ai capelli. Una donna di grande intelletto, alla guida di un cuore umano di difficile gestione nei suoi contrasti e nelle sue sintonie, ma sempre presente nelle sue relazioni. Eva Picardi è stata la professoressa che ha fatto da sfondo ai miei anni universitari e con cui mi sono laureata nel 2006. Con lei ho scoperto il significato ed il valore della ricerca filosofica, la possibilità di estenderla e connetterla ad altre discipline, l'attenzione al dettaglio e all'argomentazione. Lo ricordo come un percorso non certo privo di difficoltà, ma indubbiamente formativo ed estremamente utile per affrontare le esperienze successive. Durante quel periodo, ho avuto modo di stringere legami, personali e professionali, che sono ancora oggi a me cari, e per questo le sono grata. Negli anni a seguire, ho sempre mantenuto con Eva un rapporto fatto di affetto e di stima, seppur non ci vedessimo di frequente e il mio cammino, dopo il dottorato, avesse preso strade filosofiche diverse dalla carriera accademica. L'assenza di un coinvolgimento professionale ha, tuttavia, consentito che questo dialogo si sia potuto svolgere in un clima rilassato ed equilibrato da entrambe le parti: sedute una di fronte all'altra, non eravamo più professoressa e allieva, ma semplicemente due donne che sapevano di cosa stavano parlando. Eva ha così potuto liberamente ricordare e immaginare il futuro della filosofia, senza vincoli di tempo, di impaginazione, di scaletta, di interessi o di logiche politiche. È un racconto privo di tecnicismi, la storia di una vita dedicata alla filosofia con passione e rispetto, nel bene e nel male, nella vita privata, nelle amicizie e nella professione, di-

prendendone, fino alla fine, l'autorevolezza come disciplina e la sua irrinunciabile presenza tra gli studi umanistici. Una carrellata di aneddoti, perplessità, flash-back e opinioni, da condividere con il suo pubblico. Ridere con Eva della soggezione che aveva provato davanti ai suoi maestri, dopo averne avuto soggezione a mia volta, è stato commovente. Ringrazio di cuore APhEx per avermi dato questa opportunità. Questa intervista si è svolta tra la fine del 2016 e l'inizio del 2017. Si è tenuta tra le mura domestiche, sul suo divano, con la compagnia dei suoi libri, del suo fedele gatto e di un the, in quell'atmosfera britannica che solo lei riusciva a ricreare. Purtroppo, i nostri incontri sono stati meno incalzanti della malattia e non abbiamo avuto modo di (ri-)finire del tutto il nostro lavoro. Il senso di disorientamento provato inizialmente, nello scoprire di avere la custodia di un suo ultimo racconto, ha lasciato spazio all'onore e al piacere nel realizzare che aveva avuto il modo, proprio in quel periodo, di lasciare una versione stampata di sé, scelta da lei in totale libertà e serenità. Quello che troverete è il resoconto di ciò che Eva aveva voglia di raccontare. Credo che si possa definire, in una parola, una sua versione *autentica*. Un'occasione, forse, di salutare, privata della certezza di poterlo rifare. È come se avesse voluto dire pubblicamente la sua ancora una volta, seppur tra le mura di casa, vantando esperienze, conquiste e difendendo posizioni, come ha sempre fatto. È un dialogo sincero, scorrevole e, soprattutto, umano: forse una versione di lei che non tutti conoscono. Sono contenta che questa intervista esca quest'anno, per i suoi 70 anni, come fosse un regalo. Mi piace credere che questo, alla fine, fosse il lato con cui aveva scelto di farsi ricordare e quello che preferiva lasciare di sé. Buona lettura a tutti. Grazie Professoressa Picardi. Grazie Eva.

1. Potremmo iniziare questa intervista parlando un po' delle tue origini, che non tutti conoscono. Dove sei nata e in che ambiente familiare si è sviluppato il tuo interesse per la filosofia?

EP: Sì, certo. Sono nata a Reggio Calabria, il 16 gennaio 1948. I miei genitori frequentavano l'Università di Messina e facevano parte del gruppo di Galvano della Volpe, filosofo marxista che si occupava di Estetica. Entrambi avevano interessi filosofici: quelli di mio padre vertevano principalmente sull'Estetica, mia madre era invece più appassionata di studi di Psicologia e Psicanalisi, che la indirizzarono più avanti verso quella professione. Pensate che mia madre, appena finito il periodo del Fascismo, fu una delle prime a scrivere una tesi su Freud in Italia. Da buoni calabresi intraprendenti e lau-

reati, i miei genitori cercarono successivamente di trasferirsi a Nord per lavorare perché Reggio Calabria, a quei tempi, non era un posto scientificamente, filosoficamente e culturalmente attraente e così, arrivarono a Bologna dove trovarono lavoro nel mondo della scuola. Al contrario di Reggio Calabria, Bologna era molto vivace negli anni '50: esistevano il Circolo di Cultura ed il Circolo del Mulino, che erano molto attivi e richiamavano vari personaggi di grande spessore culturale che, spesso, frequentavano anche il mio stesso ambiente familiare. Mio padre fondò, infatti, in quel periodo, la rivista "Opinione", di vita breve, ma che chiamò in casa mia intellettuali ed artisti appartenenti al giro del Circolo di Cultura. Fin da piccola, quindi, ho sempre sentito nominare questi "paroloni difficili" e nomi quali quelli di Kant, Freud, Schopenhauer che, per una bambina, non erano chiaramente di facile comprensione. Tuttavia, ne subivo il fascino. Credo, infatti, che il mio primo saggio di Filosofia risalga ai miei 8 anni, sul trascendentalismo kantiano!

2. Quindi, lo studio della filosofia all'Università era per te un destino segnato...

EP: In verità, ero indecisa tra Filosofia e Medicina. Mio zio, a cui ero molto legata, era medico e, quando vivevamo ancora a Reggio Calabria, mi aiutava spesso a fare i compiti, mi dava ripetizioni di greco e, nel frattempo, mi raccontava della sua professione, facendomi così appassionare alla Medicina. Tuttavia, propesi per la Filosofia: studiare mi era sempre piaciuto, fin dai tempi del liceo (ho frequentato il Liceo Luigi Galvani di Bologna) ed il corso di Laurea, che durava solo 4 anni, mi avrebbe dato la possibilità di andare via di casa ed emanciparmi prima rispetto alla Laurea in Medicina.

3. Che aria si respirava nella Facoltà di Filosofia quando ti sei iscritta?

EP: Mi iscrissi all'Università nel periodo in cui esplose il '68 a Bologna: i miei interessi erano divisi tra l'attività politica, a cui mi dedicavo con passione, e lo studio della filosofia. Nell'Istituto (come si chiamava allora) di Filosofia c'era un grande fermento culturale: si poteva tracciare una divisione tra i professori più tradizionalisti, come Felice Battaglia e Teodorico Morretti Costanzi e figure più innovative, come Alberto Pasquinelli, Luciano Anceschi (grazie al quale mi ero quasi convinta a studiare Estetica) e Anto-

nio Santucci. Santucci e Pasquinelli, in particolare, orbitavano intorno alla Casa Editrice e Circolo del Mulino e capitava spesso di incontrarsi. Erano le prime volte che avveniva che le correnti più tradizionaliste fossero messe in discussione e venissero affiancate da visioni più rivoluzionarie degli stessi argomenti. La grande varietà di proposte di lettura di autori standard (es. Ludwig Wittgenstein e Glottob Frege), di cui disponiamo oggi, non è sempre esistita e, anzi, ai nostri tempi era impensabile. Quello che avviene oggi non è altro che una proliferazione di ciò che è nato durante gli anni '70, quando queste diverse correnti iniziarono a incontrarsi e scontrarsi.

4. Come proseguì la convivenza tra queste diverse visioni?

EP: Pian piano, l'indirizzo rappresentato dalla nuova corrente ebbe la meglio sulla filosofia tradizionale. Alberto Pasquinelli, uno dei miei maestri, aveva infatti studiato a Chicago con Rudolf Carnap all'inizio degli anni '50, ed erano sempre rimasti in contatto. Sotto la sua influenza, Pasquinelli iniziò a trattare la Filosofia della Scienza con impostazione analitica-neoempirista ed introdusse i primi studi di logica, materia che, fino ad allora, non era stata presente nel corso di studi. Giorgio Sandri, allora allievo di Pasquinelli, aveva studiato in America e riportò in Istituto l'interesse per il logico americano Richard Montague e per la sua "Montague Grammar", per David Kaplan e per tutti quelli studiosi americani che avevano lavorato sulla Logica e sulla Filosofia del Linguaggio, nel solco di Carnap. Fu anch'egli una figura importante per me, un amico e un collega con cui condividere interessi filosofici. Antonio Santucci era un'altra figura importante presente in Istituto, ma si occupava di argomenti che suscitavano meno il mio interesse, come l'empirismo britannico ed il pragmatismo americano. Dunque, Sandri e Pasquinelli, che condividevano un'importante impronta carnapiana, sono stati il punto di riferimento più importante per i miei studi a Bologna. Negli ultimi dieci anni, Carnap e la sua impostazione pare abbiano avuto una rinascita ma, a quei tempi, per me fu una fortuna preziosa incontrare persone così all'avanguardia in giro per l'Istituto! Pensate che Karel Lambert, un filosofo statunitense che si occupa di Logica Libera, che avevo invitato in Istituto intorno agli anni '80, lo definì "un Dipartimento carnapiano" e ritengo avesse davvero ragione! Non era così comune nelle Università italiane, a quei tempi, che venissero introdotti studi come la logica simbolica, la logica matematica, il neoempirismo, il neopositivismo. Di questi temi, oltre le figure

presenti a Bologna, si occupavano, per esempio, Ludovico Geymonat a Milano, Ettore Casari a Firenze e pochi altri, che io ricordo.

5. Che cosa ti ha portato a concentrare i tuoi studi su Frege?

EP: Fu proprio l'impostazione carnapiana dell'Istituto che indirizzò, in qualche modo, il mio interesse verso Frege. Carnap fu allievo di Frege a Jena e Giorgio Sandri faceva lezione, in quel periodo, sul libro *Meaning and Necessity* (a cura di Pasquinelli) e, cioè, il primo libro in cui Carnap non solo affronta la logica modale in ottica nuova, ma rilegge l'opera di Frege in quella chiave di logica dell'*intensione* e dell'*estensione* che, per i filosofi americani, come Kaplan o Montague, è stata determinante. Frege "riletto all'americana" fu ciò che ebbi l'occasione di apprendere a Bologna e così, molto cautamente, iniziai ad avvicinarmi allo studio di Frege, secondo l'impronta americana di Kaplan e Carnap. In seguito, rimasi colpita dai racconti del mio amico e collega Marco Santambrogio che, con altri amici, era stato a studiare ad Oxford all'inizio degli anni '70 e aveva fatto la conoscenza di tutto l'ambiente oxoniense ma, soprattutto, di Michael Dummett. Sembrava che Dummett avesse un modo diverso di trattare la filosofia di Frege, da cui ero molto incuriosita e, così, decisi di andare a scoprirlo.

6. Che differenza c'era tra Dummett ed altri studiosi di Frege?

EP: Beh, non posso dire, col senno di poi, che l'impostazione di Dummett fosse antitetica a quella di Carnap perché anzi, si potrebbero trovare dei punti comuni, ma sicuramente era molto più "filosofica", e cioè più impostata sui problemi di filosofia del linguaggio e della matematica. Dummett non aveva, diciamo, l'interesse carnapiano nella costruzione di linguaggi formalizzati grazie ai quali capire meglio i linguaggi naturali.

7. Parliamo del tuo periodo a Oxford. Quando ha avuto inizio?

EP: Sono partita nel '74-75 per fermarmi là due anni e mezzo, quasi tre, dopo essermi laureata nel '70 con Pasquinelli. In realtà, avevo già ottenuto, poco dopo la laurea, un ruolo da contrattista all'Università, perché la possibilità di svolgere un Dottorato di ricerca non esisteva ancora. Questo spiega la lentezza dei miei studi: quando nel '77, ricevetti l'incarico di Professore di Logica a Bologna, fui costretta ad interrompere il mio Dottorato per tornare in Italia e a portarlo a termine più tardi. Quando arrivai ad Oxford, come usa da quelle parti, mi iscrissi al College, il Somerville College in particolare. Era per sole donne e vantava un grande pedigree filosofico [N.d.C.: "The sky is the limit!", dice sorridendo]: vi avevano insegnato figure note come Elizabeth Anscombe e Philippa Foot ma, purtroppo, si erano già trasferite al mio arrivo. Elisabeth Anscombe era già a Cambridge e Philippa Foot partì dopo poco per la California.

8. Come fu l'impatto con un ambiente così importante?

EP: Era un ambiente completamente diverso da quello, in stile americano, da cui provenivo e che m'immaginavo di incontrare. Fu uno shock culturale, sia in positivo che in negativo, e non mancarono certo le difficoltà di adattamento, poiché tutto aveva uno stile ricercato ed elitario. Erano i tempi in cui in Inghilterra c'era l'Apartheid. Quando arrivai lì da un posto attivo come Bologna, io che ancora ero una militante politica affezionata ai miei ideali, ebbi l'impressione di un posto del tutto depoliticizzato e dedicato solo allo studio della filosofia in maniera intransigente.

9. E, dall'altra parte, come veniva accolto lo studente italiano di Filosofia?

EP: Loro avevano una benevola curiosità, nel senso che erano già abituati ad avere Visiting Students. La novità era rappresentata dai dottorandi che, dovendo svolgere un lavoro di ricerca, si trovavano a lavorare con loro a stretto contatto, interiorizzandone il modo di pensare e fare filosofia. Credo che il mio sia stato uno tra i primi Dottorati di Filosofia conseguiti all'estero da un italiano, per lo più, donna. Non posso negare che fu un'esperienza tosta.

10. Hai mai pensato di rinunciare?

EP: Devo ammettere che la presi, innanzitutto, come una sorta di sfida a me stessa, che non volevo perdere. Inoltre, mi aiutò l’incontro con Joachim Schulte [N.d.C.: suo ex-marito], che era studioso di Wittgenstein e con cui potevo condividere i miei interessi filosofici, grazie al quale ho trovato la perseveranza per rimanere.

11. Quale era la proposta filosofica accademica che offriva Oxford in quel periodo? Quali le possibilità di ricerca, oltre a quella di Dummett su Frege?

EP: In quegli anni a Oxford succedevano molte cose ed era un momento filosoficamente fecondo, in cui esplosero due grandi programmi di ricerca. Uno fu quello di Donald Davidson sulle teorie del significato, sul ruolo del concetto di verità e sulla teoria di Tarski che, su Oxford, ebbero un impatto enorme: una di quelle vicende, in parte anche storiografiche, che possono sorprendere, tenuto conto dei rapporti personali tra Davidson e Dummett, Davidson e John McDowell, Davidson e Gareth Evans. L’altro era quello di Michael Dummett, con i suoi studi su Frege e sul ruolo della logica nella teoria del significato. Inoltre, in quel periodo si trovava anche Saul Kripke a Oxford, il cui programma era incentrato sulla logica modale e sulla metafisica e che, nel ‘70, tenne le sue lezioni su *Naming and Necessity* nelle “John Locke Lectures”, poi pubblicate a stampa più avanti. Kripke offriva di Frege un’interpretazione completamente diversa rispetto a quella in cui ero stata “allevata”, con uno sguardo del tutto critico verso l’impostazione Carnap-Frege. Dummett, pur non seguendo Carnap, aveva interpretato la teoria del senso, del significato e della verità senza appoggiare le critiche devastanti di Kripke, condivise invece da Hilary Putnam. Insomma, per chi è vissuto a quei tempi, c’erano fin troppe cose in offerta. Era un periodo magico a fronte invece della filosofia analitica odierna, che ha idee buone, ma che è meno innovativa e senza fermento.

12. Hai iniziato subito a studiare con Dummett?

EP: No, assolutamente. Il mio primo supervisor, fu, con mio grande orgoglio, Sir Peter Strawson, assegnatomi d'ufficio sulla base degli scritti che avevo inviato per la selezione, tra cui cose tradizionali, come la logica di Port Royal. Strawson veniva dalla scuola di Austin e degli atti linguistici, genuinamente al vertice nella scuola di Oxford come Filosofia del Linguaggio Ordinario. Tuttavia, gli argomenti che a lui interessavano (es. il riferimento identificante, la teoria del riferimento in chiave pragmatica e gli atti linguistici) lo ponevano in netta opposizione con i miei interessi, al cui centro c'erano in quel momento i "vivid names", citati anche da Kaplan. Questa differenza di interessi non mi permise ai tempi di apprezzare fino in fondo il filosofo raffinatissimo e straordinario che era. A Oxford il dottorato era improntato sul sistema dei *tutorials*, ovvero sulla possibilità di lavorare con un tutor che si poteva successivamente cambiare. I miei tutorials con Strawson furono molto importanti, perché quello era un altro modo ancora di fare filosofia da cui imparare: con il senno di poi, posso dire che fu per me un'esperienza estremamente interessante.

13. Hai avuto davvero la fortuna di lavorare con alcuni tra i filosofi più noti e di avere dei grandi maestri!

EP: Sì, lo riconosco. Nel mio libro *Linguaggio e Analisi Filosofica* cerco di rendere giustizia a tutti i maestri che ho avuto quali Strawson, Dummett, Putnam, Kripke: mi hanno insegnato molto ed ho avuto la fortuna di poter indagare lo stesso argomento, ovvero la teoria del senso e della verità, da tutti questi punti di vista diversi. Era un ambiente dove c'era pane per tutti i denti! Un altro importante incontro fu quello con coloro che si occupavano di Wittgenstein a Oxford, principalmente Brian McGuinness, Peter Hacker ed il suo collega, Gordon Baker. Hacker e Baker stavano scrivendo insieme due volumi, dei quattro che Hacker realizzò in totale, di analisi approfondita delle *Ricerche filosofiche*. Prima della morte prematura di Baker, si consumò tra i due un distacco per motivi teoretici: le idee di Baker andavano più nella direzione di quello che sarebbe stato il "New Wittgenstein", mentre Hacker rappresentava una sorta di ortodossia wittgensteiniana. Ebbi l'occasione di incontrare anche Anthony Kenny, un uomo intelligentissimo che scriveva testi di carattere più divulgativo e, per ovvi motivi, fu importante anche la mia conoscenza di Joaquim Schulte, grandissimo studioso di Wittgenstein. Ammetto di avere avuto la fortuna di aver potuto, quantomeno intravedere, tanti ambiti di ricerca e di partecipare a discussioni molto inte-

ressanti che mi hanno tenuto lontano e, se così si può dire, “vaccinato”, dalle diete a senso unico che, personalmente, aborro.

14. Cosa intendi per “diete a senso unico” e perché le rifiuti?

EP: Per me, l’aspetto interessante della filosofia è quello di potersi occupare di tanti temi e problemi diversi. La filosofia analitica deve essere composta da argomentazioni e da visioni d’insieme allo stesso tempo, perché le argomentazioni devono essere accompagnate dalle idee di fondo a partire dalle quali si sviluppano. Ai miei tempi a Oxford, l’interesse per la storia della filosofia analitica non esisteva: si viveva di confronto tra filosofie, non di storia della filosofia. Un filosofo oxonienese poteva sedersi al tavolo a discutere con Platone senza che l’aver vissuto in epoche diverse potesse costituire un problema. Platone, per esempio, fu colui che inventò la filosofia analitica così come analitico era Socrate che, infatti, era sofista. Lo stesso Davidson, nella sua raccolta di saggi sulla predicazione, comincia proprio da Platone, facendo una carrellata, in cui si resta senza respiro, che passa per Russell, Wittgenstein e, infine, Frege e lui stesso. Quest’ultimo rapporto tra Davidson e Frege rimane uno dei miei argomenti di ricerca preferiti, su cui ho scritto parecchio. Esisteva già, ed esiste in generale, quindi, questo modo a-storico e a-temporale di trattare gli argomenti, sebbene la filosofia analitica sia oggi accusata proprio di essere a-storica. È un modo diverso di fare filosofia, ci si concentra sul tessuto di idee, senza chiedersi necessariamente, come in Italia, quale sia l’approccio filologicamente corretto o come vengano trattate in altri contesti. Non bisogna lasciarsi paralizzare dall’esegesi testuale o storica. Siamo noi italiani ad avere un approccio storicistico, che non si interessa tanto di “cosa dice X” ma “da chi ha preso spunto X”. Così però si fa storia delle idee, non ci si concentra sui problemi filosofici. Per esempio, Kant qui in Italia viene trattato prevalentemente nella storia delle idee cercando di capire cosa ha in comune con altri filosofi mentre, a mio parere, varrebbe la pena di chiedersi se la sua idea di analiticità funziona o meno, o se ha idee sostenibili. Il modo, invece, che gli anglosassoni (Strawson, per esempio, fu un grandissimo studioso di Kant) hanno di studiare Kant è, a mio parere, il più fecondo che esista, perché prendono da lui le domande filosofiche e le rendono oggetto di disputa odierna. Noi italiani che già, come dimostra la nostra storia, non siamo propriamente un paese “filosofico” (fatta eccezione per i presocratici, Vico, Croce e pochissimi altri), trattiamo gli argomenti in maniera più passiva, assorbendoli dai colleghi

americani ed inglesi: abbiamo subito molto l'idealismo tedesco (Hegel), l'ermeneutica (Gadamer, Heidegger) e la filosofia analitica che, non sono, infatti, piante autoctone. Certo, è innegabile che, a partire da metà degli anni '70, sia presente tra noi italiani chi ha contribuito ad approfondire il pensiero di Wittgenstein, Frege ed altri filosofi analitici e ha avuto idee originali, però manchiamo, in generale, di specificità.

15. Torniamo al tuo periodo a Oxford. In questo contesto pieno di stimoli, come hai scelto, dunque, di studiare con Michael Dummett e com'è stato l'impatto con lui?

EP: Frequentavo le lezioni di tutti ma, fu seguendo quelle di Dummett oltre ai suoi seminari, che capii che volevo studiare con lui Frege. Michael Dummett è stato per me un incontro davvero interessante, da tanti punti di vista. Tuttavia, sostenere la sua figura fu difficile, perché era un uomo che metteva parecchia soggezione a tutti, di qualunque età. Con lui potevi discutere e confrontarti davvero su tutto, anche difendendo posizioni opposte alle sue ma, essendo così intelligente e preparato, avevi sempre paura di dire delle sciocchezze, non ti sentivi mai al suo pari. Dummett era attento ad ogni singola parola usata, non gli sfuggiva nulla e, se non era d'accordo su qualcosa, faceva liberamente le sue osservazioni. Di conseguenza, ero sempre un po' spaventata dalla sua figura: lo ascoltavo, prendevo appunti su tutto quello che diceva, ma non parlavo molto. Quando ero al suo cospetto, pensavo: "se parlo, dirò sicuramente qualcosa che non funziona e lui se ne accorgerà in zero nanosecondi!" [N.d.C.: ridiamo]. Era di buon cuore, cordiale e aperto, ma sul piano personale rimaneva sempre distaccato. Non credo di essere l'unica, tra i miei colleghi, ad aver provato soggezione nei suoi confronti. Per esempio, mi sono trovata a ricordare insieme a Crispin Wright, uno dei suoi allievi principali, il timore che sapeva incutere. Ma, ovviamente, era anche piacevole dialogare con lui, essendo una persona preparatissima e piena di interessi.

16. Quali interessi aveva, oltre alla filosofia?

EP: Dummett era davvero un genio poliedrico! Ha scritto, oltre che di filosofia, di giochi di carte, di sistemi di voto e di politiche razziali. Era, tra l'altro, entusiasta dell'Italia per vari motivi, primo fra tutti, la sua passione per il gioco dei tarocchi, una varietà sia di gioco che di carte di cui esistono varie tradizioni (es. Tarocco Sforza, Tarocco Estense, Tarocchino Bolognese etc.) Si tratta di giochi complicati, che non possono che risultare di grande interesse per un logico matematico! Dummett ha scritto sette libri sull'argomento, trattandolo anche dal punto di vista formale e matematico. Due, in particolare, sono i libri che si possono trovare tradotti in italiano sull'argomento: uno è intitolato "Il mondo e l'angelo. I tarocchi e la loro storia", un grosso tomo edito da Bibliopolis, mentre l'altro, più breve ed edito dal Melangolo, si intitola "I tarocchi siciliani". Era ciò che di più poteva assomigliare a un filosofo non schiettamente oxoniense per i suoi interessi variegati, tra cui quelli politici. Venne in Italia più volte, a trovare me e Santambrogio, alla ricerca di mazzi di carte particolari e di modi di giocare ai tarocchi. Pensa che era un grande rammarico per Michael che io non avessi mai imparato a giocare ai tarocchi! Lo aiutai però, con Santambrogio, a fare ricerca sull'origine del gioco e sulla sua provenienza, argomento oggetto di grandi dispute fra studiosi inglesi, francesi, australiani e italiani. Ricordo che una delle idee che Dummett ha sempre dottrinarmente avversato rispetto alla loro origine, nel corso delle sue ricerche, è che ci potesse essere un nesso tra i giochi con i tarocchi e la cartomanzia, ovvero l'uso dei tarocchi per la divinazione. A Dummett piaceva viaggiare per l'Italia e andare a trovare i suoi amici, approfittandone così per fare ricerca sui tarocchi: si recò in Sicilia, dove vivevano sua nuora ed alcuni amici filosofi, poi a Genova, dove viveva Carlo Penco, uno dei suoi allievi italiani insieme a me e Santambrogio, e anche a Ferrara, dove insegnava un altro suo allievo, Marco Mondadori. Insomma, c'era sempre un tarocco presente nelle sue relazioni!

17. Era anche politicamente impegnato?

EP: Sì, e condivideva il suo interesse politico in particolare con sua moglie, Ann, che fu per me una figura molto importante. Sai, in Inghilterra, durante il Dottorato, si lavora a stretto contatto con il proprio tutor, e questo permette di instaurare un certo tipo di rapporto con l'allievo, di conoscersi, di creare una relazione umana e personale oltre che professionale. È un aspetto che ritengo sia molto importante. Venivo invitata spesso a casa Dummett a

pranzo e a cena, dove Ann si prendeva cura di me. Era una donna molto umana, molto più di Michael. Aveva studiato anche lei a Oxford, direi sempre a Somerville, e si occupava di leggi di immigrazione. Lei e Michael condividevano la passione per queste grandi lotte contro quello che lui definiva “il razzismo strisciante” in Inghilterra. Entrambi fino dagli anni ‘60-70 erano sulle barricate, come racconta anche lui nella sua autobiografia. In Inghilterra, la questione dell’immigrazione, strettamente connessa al passato coloniale e al conseguente smantellamento dell’Impero, era un’emergenza molto sentita. La lotta per il diritto alla cittadinanza da parte di tutte le persone provenienti dalle colonie (es. indiani, pakistani) era molto accesa e si poneva il problema di come fare queste leggi in modo da non risultare “razzisti”. C’erano leggi sulla cittadinanza molto severe e restrittive che andavano modificate, sebbene fosse difficile farlo nel rispetto dei diritti di tutti. Il *welfare* non poteva essere facilmente garantito per tutti, a causa di una questione di natura puramente economica: non si può dare il sussidio di disoccupazione, coprire le spese per le malattie e per la mutua a tutti solo perché sono ex sudditi britannici di sua Maestà. Pensiamo a tutte le colonie inglesi: i fondi erano insufficienti per numeri così alti! Tuttavia, non si poteva nemmeno precludere la cittadinanza a chi stava in Inghilterra da anni o ai figli che vi nascevano. Era tutto molto difficile, e sono gli stessi problemi che noi stessi stiamo affrontando adesso e che affronteremo in futuro, con i migranti che vengono dall’Africa e dall’Est Europa. Credo che Dummett non nutrisse molta simpatia tra i colleghi anche per queste sue lotte politiche al razzismo, che difficilmente trovavano tutti d’accordo e per cui lui era molto in vista. Inoltre, era un cattolico convinto, come lo furono anche Elizabeth Anscombe e Peter Geach e, a quei tempi, essere cattolici in Inghilterra non era facile. Pensa che per lui non andare a Messa la domenica, anche se si trovava in viaggio, era impensabile. Prendeva la religione con molta serietà. Questo aspetto di interesse politico dava ai coniugi Dummett un “tocco italiano” che non era comune riscontrare in altri: erano molto informati su quello che succedeva in Italia, Europa, nel mondo, nel Commonwealth e nelle ex colonie e, grazie anche alla loro passione per il Bel Paese, c’era sempre un buon grado di comprensione italo-britannica con gli italiani che incontravano. A Michael piaceva frequentare persone con interessi politici come li aveva lui. Io possiedo tutti i loro libri, perché avevano scritto molto sull’argomento. Ann aveva scritto sul tema dei rifugiati, mentre Michael aveva scritto un libro molto interessante, tutto impostato matematicamente, su quale fosse il sistema più corretto di rappresentanza, senza riuscire poi alla fine a identificarlo.

18. Era davvero una persona preparata su più argomenti, e su tutti ha scritto qualcosa!

EP: Certo, tantissimo, una cosa impressionante. Scriveva sempre: un “mostro”! La *clavis universalis* era la conoscenza formale della matematica e della statistica, che può dare effettivamente accesso a una serie di problemi di natura diversa. Ha cominciato a scrivere in modo più prolifico una volta andato in pensione e diventando Professore Emerito, verso i 65-68 anni come usa in Inghilterra. Prima della pensione, Dummett aveva un gran carico di didattica, perché teneva molti corsi e, in più, tutti volevano avere lui come supervisor. Doveva, inoltre, gestire buona parte della Facoltà, poiché a Oxford il faticoso lavoro di decisione e selezione di docenti e studenti è, pur essendo affiancati dalle amministrazioni, praticamente tutto in mano ai professori. Tutto questo senza un grande guadagno. I professori di Oxford, a differenza dei colleghi americani, non avevano un salario fisso alto, nemmeno quando diventavano Chair Professors, come successe a Michael dopo anni da Lecturer di Matematica. Un po’ come qui in Italia.

19. Tra la mura domestiche, che persona era Michael Dummett?

EP: Michael, data la sua forte motivazione cattolica, aveva cresciuto con Ann una famiglia numerosa, di cinque figli. Se ne occupava prevalentemente lei, mentre lui non ci passava molto tempo, preferiva dedicarsi ad altro e agli altri; era sempre preso dalla matematica, dalla filosofia, dalla religione, dalle sue opere di carità. Viveva rinchiuso nel suo mondo e incuteva indistintamente soggezione a moglie, figli ed allievi. Era anche molto esigente a casa: quando non mangiava in College, voleva tutto sempre pronto e servito. Lui sapeva fare solo il porridge! Era un uomo d’altri tempi, non subito facile, della cui figura imponente Ann aveva sicuramente risentito in qualche modo. Purtroppo, morì proprio quando, a sei settimane dalla morte di Michael, stava appena riprendendo fiato. Dopo aver preso il suo caffè, si stava fumando una bella sigaretta (era, come Michael, una fumatrice accanita), e ha avuto un collasso cardiaco. È stata richiamata su, dal “terribile tiranno” [N.d.C.: Silenzio.]. Una morte meravigliosa! Non trovi? [N.d.C.: Sorrisi. Silenzio.]

20. *Rispetto agli interessi accademici, quali caratteristiche particolari aveva, invece, il modo di insegnare e fare filosofia di Michael Dummett?*

EP: L'interesse di Dummett verteva principalmente sulle origini della filosofia analitica e sulla possibilità che il filone fenomenologico e quello analitico avessero aspetti comuni, che potessero essere collocati in Germania ed in Austria, oltre che in Gran Bretagna. L'originalità e il merito di Dummett stanno proprio nell'aver provato a cercare le origini continentali (austro-germanica ed austroungarica) della filosofia analitica, interessandosi di autori come George Moore e Bertrand Russell ma anche di Bernard Bolzano e Franz Brentano, occupandosi di trovare una relazione tra Frege e Husserl ed identificare i loro punti in comune su argomenti di rilievo, oppure quelli fra Husserl e Brentano o quelli fra Husserl e Bolzano, che aveva idee molto simili a quelle di Frege in Logica, ma che, per quel che sappiamo, non viene da lui mai citato. Una tessera importante del puzzle è Ludwig Wittgenstein, di origini austriache ma in contatto con Frege. Esistono sentieri ovvi, tracciati nella sua biografia, che collegavano i due filosofi: Wittgenstein conosceva tutta la filosofia austriaca e parlava tedesco correttamente, ma studiò a Cambridge come allievo di Russell a cui venne da indirizzato da Frege che, con quest'ultimo, era in rapporto epistolare. Le figure di Frege, Wittgenstein e Russell erano collegate da una mescolanza di elementi britannici ed austriaci. L'interesse per questa visione innovativa del rapporto tra filosofia continentale e analitica proposta da Dummett esplose con le "Bologna Lectures", tenutesi nel 1987, a cui invitai personalmente Michael. Il libro *Origini della Filosofia Analitica* che ne derivò, ebbe un impatto enorme: ne vennero stampate due versioni, una presso il Mulino ed una seconda edizione arricchita presso Einaudi. Fino a quel momento, le lezioni erano state pubblicate unicamente in inglese su "Lingua e Stile" e, solamente una volta tradotte in italiano, seppur più tardi rispetto alla loro reale origine, divennero accessibili ai più. Oggi questi studi sulle origini della filosofia analitica hanno raggiunto livelli di grande fama, forse perché i filosofi analitici stanno riscoprendo l'interesse per le loro radici.

21. *A proposito di origini, quando è esploso l'interesse per la filosofia analitica in Italia?*

EP: Intorno agli anni '80-90: quando nacque la SIFA in Italia, fiorirono varie Società di Filosofia Analitica in Europa, come GAP in Germania, SOFA

in Francia e la sua alleata SEFA in Spagna, che hanno prodotto fior fior di studiosi. C'è stato un vero *boom* della filosofia analitica ai nostri tempi. Noi, intesi come i fondatori della SIFA, abbiamo davvero colonizzato l'Università in quella fase. Ritengo una cosa buona aver fondato questa Società che, anche come ho avuto modo di vedere lo scorso anno al Convegno annuale svoltosi a Pistoia (2016) è cresciuta, ha molti adepti, è tutt'ora fiorente, almeno a livello di interessi. Siamo una tribù entusiasta, attiva e vociferante, che partecipa volentieri a Convegni di carattere tecnico e specialistico, pur rimanendo sempre un po' autoreferenziale. La SIFA ha più iscritti della Società Italiana di Filosofia (SFI) e di altre Società più specialistiche ma, se questa filosofia analitica entusiasta abbia un impatto sulla filosofia accademica italiana o si sia radicata nella filosofia italiana, è tutto da vedere. È un bel punto interrogativo da sollevare. Nonostante questa fase di grande espansione a cui ho assistito inizialmente ho, spesso, la percezione che, in Italia, la filosofia analitica venga ancora percepita con diffidenza all'interno delle Facoltà o che venga comunque considerato un indirizzo più marginale rispetto ad altri.

22. *Come mai secondo te?*

EP: È come se non venisse percepita come parte della nostra tradizione e, pertanto, non potesse competere genuinamente con altre discipline filosofiche. La diffidenza verso coloro che “spaccano il capello” e che non si amalgamano completamente con la cultura italiana rimane. Ho come l'impressione che, sul nostro territorio, rimanga più facile confrontarsi con la storia della filosofia o con l'ermeneutica, mentre il rapporto con la filosofia analitica rimane ostico, forse per lo sforzo di gradiente di logica che richiede o forse perché sembra trattare problemi molto lontani dai nostri interessi quotidiani. Se chiedi all'estero chi sono i filosofi italiani più noti, ti rispondono Giorgio Agamben, Gianni Vattimo, Massimo Cacciari e, certamente, non nominano filosofi analitici. Rimane una domanda non banale chiedersi quanto, per esempio, a sud di Roma, la filosofia analitica sia rappresentata o quale sia il suo impatto reale, rispetto a storia della filosofia, filosofia teoretica e morale. A Bologna, per esempio, ho visto riconfermarsi questa triade: quando diedi le dimissioni da Filosofia del Linguaggio per motivi di salute, il mio insegnamento, svolto da Stefano Besoli, è diventato Filosofia Teoretica. Se mi chiedessero se la filosofia analitica ha fatto breccia nel cuore delle Università italiane, al pari di altre filosofie, risponderei,

effettivamente, di no. Tuttavia, c'è un aspetto per il quale la filosofia analitica si distingue da quelle più tradizionali.

23. *E cioè?*

EP: La filosofia analitica può vantare un'elevata presenza di donne. Io non sono in grado di valutare se altri indirizzi filosofici, come la filosofia della scienza, la storia della filosofia, o gli organi rappresentativi di altre Società di Filosofia come la SFI possano riscontrare la stessa presenza femminile: sarebbe una ricerca interessante da svolgere. Nella SIFA, per esempio, si sono susseguite quattro Presidenti donne: Rosaria Egidi, la sottoscritta, Carla Bagnoli, che si occupa di Filosofia morale e, ora, Elisabetta Galeotti, che si occupa di Filosofia politica. Dati non casuali, che confermano una presenza importante di donne. Tutto questo fiorire di filosofi analitici, cui abbiamo assistito negli ultimi anni, vanta un apporto rilevantissimo di presenze femminili di cui sono orgogliosa. Era ben diverso, ai miei tempi: eravamo solo in tre, le mie amiche e compagne di studi Maria Carla Galavotti, Professore Ordinario di Logica e Filosofia della Scienza a Bologna e Raffaella Simili, sempre Professore Ordinario a Bologna di Storia della Scienza. Io stessa, infatti, ho avuto moltissime allieve donne, alcune rimaste in Italia, altre trasferitesi all'estero con posizioni accademiche rilevanti: Annalisa Coliva è ora Professore Ordinario ad Irvine, Università della California e Lisa Bortolotti è Professore Ordinario a Birmingham mentre, in Italia, Elisabetta Sacchi è Professore Associato di Filosofia e Teoria dei Linguaggi presso la Facoltà di Filosofia dell'Università Vita-Salute San Raffaele di Milano ed Elisabetta Lalumera svolge il ruolo di Ricercatrice all'Università di Milano Bicocca in Filosofia e Teoria dei Linguaggi.

24: *Tu sei nota, in generale, per aver avuto molti molti allievi.*

EP: In effetti, io ne ho avuti moltissimi... sarà stato per il mio eros pedagogico che mi ha fatto da guida [N.d.C.: ride]! Credo di essere un caso eccezionale, perché tra i miei colleghi non tutti hanno avuto tale fortuna. Sono molto fiera di questo e del fatto che una buona parte di queste allieve e di questi allievi abbiano poi occupato, e occupino tuttora, posizioni accademiche anche rilevanti. Tra gli uomini, posso nominare Sebastiano Moruzzi, che è Ricercatore all'Università di Bologna, Andrea Sereni, Ricercatore all'Università San Raffaele di Milano e Professore Associato presso lo IUSS di Pavia e Fabrizio Cariani, Professore Associato alla Northwestern University a Evanston, Illinois. Per non parlare poi di alcuni tra i nuovissimi, che già stanno cominciando a farsi strada nell'ambiente accademico internazionale. Purtroppo, non posso immaginare che i miei allievi, nonostante alcuni mi abbiano superato e supereranno in acume filosofico, potranno avere altrettanti allievi come me e offrire poi loro una buona posizione accademica, soprattutto nell'Accademia Italiana, dove già ci sono pochi posti per i giovani. Mi sembra che oggi ci sia grande concentrazione sulla ricerca e molto meno sull'insegnamento: voglio dire, come non si fanno figli, non si tirano su allievi, un po' per paura del futuro, un po' per incertezza, nella logica del "e dove li mettiamo poi". O, forse, c'era solo più entusiasmo ai miei tempi, chissà!

25: Credi che trovarti alla Facoltà di Bologna ti abbia agevolato nell'avere un tale seguito?

EP: Beh, Bologna è, ed è sempre stata, un posto straordinario come Università non solo per le eccellenze presenti, ma per il numero di studenti che ogni anno vede circolare, in cui è più facile incontrare menti brillanti. Nella Facoltà di Filosofia ogni anno si iscrivevano circa duecento matricole e, come dire, su numeri così alti incontravo sempre qualcuno di bravo a cui, sorridendo, dicevo con rammarico: "Ti sei iscritto alla Facoltà di disoccupazione con questa bella testa che hai?" Io ho potuto avere tanti allievi perché li ho potuti scegliere da un campione vastissimo. L'Emilia Romagna vanta, tra l'altro, dei Licei eccezionali che ancora producono materiale umano per gli studi umanistici come pochi. I Licei di Bologna, di Modena, Reggio Emilia, di Ravenna o di Cesena, per esempio, sono ottimi, sia classici che scientifici. Finché ci saranno licei buoni ci sarà speranza per la filosofia, che per me rimane una disciplina umanistica. L'altra speranza risiede nelle Università "grandi", come Milano, Roma o Bologna, dove hai grandi numeri

che passano. Le Università piccole, invece, avendo pochi studenti, boccheggiano. Senza studenti, manca la circolazione di idee e, senza idee, non c'è futuro. Non riesco a immaginare piccole eccellenze in piccole Università, anche se possono verificarsi sicuramente casi particolari. La creazione di nuclei di eccellenza e di Università dedicate solo alla ricerca e all'insegnamento, tuttavia, sarà una distinzione letale e fatale a mio parere. Il generalismo non paga, eppure l'Italia ragiona sul generalismo e questo è sbagliato.

26. E in Europa, come trovi la situazione?

EP: Niente di speciale. In Francia abbiamo ottimi filosofi analitici ma sono una realtà separata dall'Università. Si trovano nei centri di ricerca come il CNRS, l'equivalente del nostro CNR, e non interferiscono mai con la sostanza della filosofia francese, che resta quella dei classici. Hanno una buona fama all'estero. I francesi sono molto orgogliosi della loro tradizione matematica e investono soldi in quello, creando posti di lavoro anche per noi italiani. Fanno una filosofia analitico-scientifica, impostata in modo anglo-americano. Wittgenstein viene molto studiato, secondo diverse interpretazioni come solo con lui si può fare, sia al CNRS che in Università come la Sorbona, anche da colleghi e autori che non sono filosofi analitici di stretta osservanza. In Germania invece, i centri di ricerca sono dedicati prevalentemente alle scienze, anche se al Max Planck si sta facendo spazio un settore di ricerca filosofica; la filosofia analitica qui non è confinata ai centri di ricerca ma è pienamente rappresentata, pur non vantando un grande seguito, nelle Università. Ciò che vedo mancare sul panorama nazionale e internazionale è la filosofia analitica come ero abituata ad insegnarla io ai miei studenti: trovo assente quella purezza tipica di un vero argomento filosofico. Mi sembra venga sempre adattata a istanze del momento: sto vedendo affermarsi, in questi anni, il connubio tra filosofia analitica e scienze cognitive, filosofia analitica ed etica applicata, filosofia analitica e logica. La stessa filosofia del linguaggio viene ormai affrontata principalmente con un approccio empirico. Questo succede anche in Italia, ed è sicuramente uno sviluppo rispetto a come era la filosofia quando l'ho conosciuta io. D'altra parte "il linguaggio si dice in molti modi" (semiotica, linguistica applicata, ermeneutica), quindi ognuno può dire di fare filosofia del linguaggio, anche se non in modo puro.

27. *Essendo la filosofia analitica fortemente caratterizzata, per sua natura, da questo taglio scientifico e da questa attenzione al dettaglio, credi davvero fosse possibile che non arrivasse a fondersi con altre discipline?*

EP: No, certo, va bene che succeda, per certi versi. Questo modo di fare ricerca filosofica si può trovare anche in altri contesti: in America, per esempio, Tyler Burge ha scritto un libro di impostazione teoretica ma del tutto basato su dati che derivano dal comportamento animale, provenienti da reperti di base scientifica. C'è quindi un tentativo di far andare d'accordo una filosofia generale con le scienze particolari, cioè, a mio parere si è assottigliato un po' lo spazio della speculazione intorno alla teoria del significato. Timothy Williamson, per esempio, che è stato filosofo alla cattedra di Dummett e che lavora ancora a Oxford, fa un tipo di filosofia che, personalmente, io stimo. È ancora una filosofia nel suo senso più tradizionale, che cerca di analizzare e riformulare i problemi filosofici cercando di concentrarsi sulle logiche modali come metafisica, oppure sostenendo che, per alcuni argomenti come la teoria del significato, è necessario fare analisi empirica con linguisti e psicologi. Williamson ha scritto un libro molto importante, *The Philosophy of Philosophy*, in cui sviluppa un programma di ricerca mirato a riposizionare, in parte in ambito logico ed in parte in ambito empirico, le domande filosofiche e cercando, così, di evitare di concentrare la ricerca filosofica sulla teoria del significato "alla Dummett". Williamson crede fermamente nella logica modale di Kripke e di altri, però riflette sulla logica modale come metafisica senza rifiutare la sostanza filosofica. Lo dimostra anche un altro libro che ha scritto, in cui si concentra sullo studio della logica del secondo ordine in chiave modale, dal titolo *Modal Logic as Metaphysics*. Si tratta di un testo talmente difficile da essere arrivato ad affermare lui stesso di aver scritto un libro "illeggibile"! Non so esattamente che cosa testi come questo possano apportare alla discussione italiana ma sono, indubbiamente, di grande interesse filosofico. È da poco uscito un libro di Williamson, a cura di Diego Marconi, che consiste in una sorta di "tetralogo", ovvero un dialogo tra quattro compagni di viaggio ambientato in treno dal titolo *Tetralogue: I'm Right, You're Wrong*, ora proposto in Italia nella traduzione "Io ho ragione tu hai torto. Un dialogo filosofico". Si discute delle funzioni della logica nella filosofia, di come si possano avere posizioni filosofiche ferme e salde, di relativismo e di come fare a costruire una buona argomentazione filosofica. È una conferma del fatto che le domande sul destino della filosofia analitica i filosofi se le pongono eccome, Marconi in particolare. Qualche anno fa, Diego Marconi ha, infatti, scritto il libro *Il*

Mestiere di Pensare (2014) generosamente dedicato a noi “della vecchia scuola”, come Carlo Penco, Paolo Leonardi, Marco Santambrogio ed io, interrogandosi sulla specializzazione in filosofia. In particolare, si chiede se questo specialismo, che causa problemi seri alla filosofia, sia una malattia o un’inevitabile conseguenza della filosofia analitica. È chiaro infatti che più si va verso questo specialismo crescente, più la filosofia analitica diventa quasi inaccessibile alla maggioranza del pubblico colto. Tuttavia, secondo Marconi, questo rischio va corso e la filosofia analitica non può fare a meno di andare in questa direzione.

28. *E secondo te?*

EP: Io non la penso allo stesso modo: per me il problema della specializzazione, rimane, anche se capisco che sia un fenomeno inevitabile. Anche la logica, che una volta usciva da questo *passerpartout* universale, non è più un elemento unificatore perché, come esiste un pluralismo di filosofie, esiste oggi un pluralismo di logiche (paraconsistenti, modale etc.). La molteplicità, che una volta veniva bollata perché si pensava che il pluralismo confinasse con il relativismo, non viene più considerata pericolosa, non perché il relativismo non interessi più o abbia perso, ma perché forse il relativismo ha vinto. Sembrano esistere tante metriche, non commensurabili l’una con l’altra, tutte con la stessa pretesa di verità, di qualità e di capacità esplicativa. È come se i problemi tradizionali venissero affrontati oggi in quest’ottica di scelte possibili. Bisogna fare i conti con questo pluralismo dilagante, che sembra voglia solo offrire alternative, nuovi modi di trattare la filosofia ma che difficilmente potrà differenziarsi dal relativismo. Qui a Bologna, per esempio, un argomento di grande interesse è il pluralismo aleatico. Il punto in questione è se esista una concezione monista della verità e, quindi, se essa rimanga la stessa in tutti gli ambiti, oppure se sia più giusto adottare una visione pluralista secondo cui, nei diversi ambiti (come nei giudizi di gusto o morali), c’è bisogno di un concetto specifico di verità.

29. *Credi che i corsi di specializzazione, presenti anche nelle grandi Università, abbiano influito negativamente sulla qualità della ricerca?*

EP: Bisogna sempre dare un nome, anche senza significato, alle cose e questo è quello che hanno fatto. La Laurea Specialistica in Filosofia a Bologna,

per esempio, non è di grande qualità, perché è poco specialistica, è una sorta di ripetizione del triennio. Senza parlare del Dottorato di ricerca, che in Italia sta perdendo valore, o almeno, non raggiunge il livello dei dottorati angloamericani. Nella competizione internazionale, quando vedono che hai un Dottorato in Filosofia preso in Italia, non lo valutano come gli altri, anche se ce ne sono di migliori e di peggiori. Quelli presi a Milano, Bologna, Torino possono avere qualche valore, ma per quelli ottenuti nelle piccole Università disseminate per l'Italia, è difficile, per i motivi che ho già detto. Lo specialismo ha intaccato anche la qualità delle discussioni filosofiche, ormai iperspecialistiche. Il dialogo filosofico è diventato difficile e confina la filosofia analitica a nicchie particolari, nello spazio d'azione ristretto di un certo gergo o di una cerchia di filosofi. Oggi, per esempio, hanno avuto modo di affermarsi seminari permanenti a Bologna e Padova, in particolare, ma anche a Torino, dove esistono centri di ricerca molti attivi. Tuttavia, mi sembra che questo non faccia che relegare ulteriormente le dispute filosofiche a piccoli gruppi di discussione che si concentrano sul dettaglio, senza produrre argomenti innovativi. È difficile trovare oggi il nuovo Kripke, il nuovo Dummett, il nuovo Quine, o qualcuno, insomma, che abbia buone argomentazioni oltre a una visione d'insieme che le raccolga, che mostri chiaramente dove va la filosofia e cosa deve fare. Non so se sia dovuto solo al mio essere un po' estranea all'ambiente ultimamente, per vari motivi. Mi sembra che si dia per scontato, o forse è sempre stato così, di vivere in una certa *episteme*, in un certo modo e che, quindi, quello che conta sia produrre argomenti sempre più sofisticati di taglio quasi scientifico. La scientificizzazione della filosofia rimane, a mio parere, un modo limitativo di fare filosofia.

30. Cosa intendi?

EP: Il problema della cultura scientifica è che articoli che hanno più di cinque anni non vengono più letti: nelle riviste scientifiche, bisogna sempre essere sul pezzo dell'ultima pubblicazione, delle ultime cose avvenute nella ricerca. Questo prima succedeva in Logica, non in Filosofia. È un modo di addestramento che ha un suo senso, ma che presuppone lo stile americano di totale mancanza di conoscenza storica di quello che è la filosofia, che era uno dei punti forti della cultura italiana. Oggi la filosofia ragiona a partire dagli ultimi cinque anni di ricerca. C'è chi, come me, non approva questo oblio della storia della filosofia, e altri che sono convinti dell'idea che la filosofia sia una disciplina scientifica.

31. Credi potrebbe esistere un diverso modo di fare filosofia analitica?

EP: Ci sono persone che ci provano e che cercano di unire entrambe le cose, ma si contano sulle dita di una mano. Io vedo più una divaricazione di iperspecialismo. L'aspetto positivo è che la filosofia analitica si sta impossessando di tanti campi del sapere filosofico di cui il filosofo analitico una volta non si occupava, se non per parlare di Pegaso o dei nomi vacui; campi che, una volta, erano proprietà esclusiva di ermeneutici e storici della filosofia. Prendiamo la filosofia della musica, per esempio. All'ultimo Convegno della SIFA c'era Christopher Peacocke, che io stimo molto, che ha trattato la filosofia della musica unendo percettologia ed epistemologia e sostenendo che la percezione musicale può essere considerata una forma di conoscenza. Ci sono nuovi aspetti della musica che, oggi, vengono valutati dai filosofi: alcuni si interessano dell'aspetto pragmatico di sociologia della musica, della sua eseguibilità, del modo in cui viene percepita e compresa, mentre altri sono più indirizzati verso l'aspetto teoretico o logico-cognitivo, studiando i vari musicisti e i testi che hanno prodotto. Per fare altri esempi, vedo che discipline come etica analitica, bioetica o estetica analitica si stanno affermando ed è aumentata la produzione di libri di ontologia e metafisica, nel senso in cui queste parole vengono usate oggi in ambito analitico. Osservo con piacere questa nuova fase in cui i filosofi analitici, pur non smettendo di spaccare il capello, stanno andando a colonizzare nuovi aspetti della filosofia che prima, nella tradizione classica, impostata solo su problemi riguardante la logica, il linguaggio e la filosofia della scienza, non erano coinvolti. Trovo sia comunque un'apertura molto positiva.

32. Si può dire, infine, che lo stesso specialismo filosofico che, da una parte, sembra aver confinato la filosofia analitica a una ricerca di nicchia, ne abbia reso possibile, dall'altra parte, il contatto con altre discipline e indirizzi filosofici?

EP: Certo, eccome. Il filosofo analitico prima era in dubbio sul come applicare i suoi strumenti formali ad altri campi filosofici e invece ora si può. Ci sono filosofi analitici, come John McDowell o Robert Brandom, che si sono decisamente accostati ad aspetti della filosofia continentale, rileggendola

in una chiave personale, e al pensiero di Hegel e di Heidegger tanto che McDowell è stato accusato di essere diventato un filosofo ermeneutico come Gadamer. Sono figure che io stimo molto per la direzione data alle loro ricerche. Oggi fare un identikit della filosofia analitica è molto difficile perché ne trovi veramente di ogni colorazione. In Italia, soffre principalmente del fatto di non avere una vita propria ed aver lasciato il suo aspetto più innovativo legato a dibattiti che si svolgono altrove, come in America, dove c'è la varietà più sfrenata, o in Inghilterra. Non ha mai trovato un suo modo originale di porre i problemi, come se fossimo sempre tributari di ciò che si dice da qualche altra parte, invece di essere orgogliosi del nostro patrimonio e lavorare sulla nostra identità.

Bibliografia

- Carnap R., 1946, *Meaning and Necessity: A Study in Semantics and Modal Logic*, Chicago University, Chicago; (trad. it. di A. Pasquinelli, *Significato e necessità*, La Nuova Italia, Firenze, 1976)
- Dummett M., 1993, *Il mondo e l'angelo: I tarocchi e la loro storia (The World and the Angel: Tarot Cards and Their History)*, Bibliopolis, Napoli.
- Dummett M., 2003, *I tarocchi siciliani*, Il Nuovo Melangolo, Genova.
- Dummett M., 1988, «The Origins of Analytical Philosophy» in *Lingua e Stile* 23, pp. 3-49 e pp. 171-210; [trad. it. *Origini della filosofia analitica*, Il Mulino, Bologna, 1990 (1° ed.); *Origini della filosofia analitica*, a cura di E. Picardi, Einaudi, Torino, 2001 (2° ed.)].
- Hacker P. M. S., Baker G. P., 1980, *Analytical Commentary on the Philosophical Investigations*, Voll. 1 e 2 [*Wittgenstein: Understanding and Meaning* (Vol. 1) – *Wittgenstein: Rules, Grammar And Necessity* (Vol. 2.)], Blackwell, Oxford.
- Kripke S. A., 1980, *Naming and Necessity*, Harvard University Press, Cambridge Mass.; (trad. it. *Nome e necessità*, a cura di M. Santambrogio Bollati Boringhieri, Torino, 1982).
- Marconi D., 2014, *Il mestiere di pensare*, Einaudi, Torino.
- Montague R., 1970, «English as a Formal Language». In B. Visentini et al. (ed.), *Linguaggi nella società e nella tecnica*, Edizioni di Comunità, Milano pp.189-224; ora in Montague R. (1974), pp. 188-221.

- Montague R., 1970b, «Universal Grammar», *Theoria* 36, pp. 373–398; ora in Montague R. (1974), pp. 222–246.
- Montague R., 1973, «The Proper Treatment of Quantification in Ordinary English» in J. Hintikka, J. M. E. Moravcsik, P. Suppes (eds.) *Approaches to Natural Language*, Reidel, Dordrecht, pp. 221–242; ora in Montague R. (1974), pp. 247–270.
- Montague R., 1974, *Formal Philosophy: Selected Papers of Richard Montague*, Yale University Press, New Haven/London.
- Picardi E., 1992, *Linguaggio e analisi filosofica. Elementi di filosofia del linguaggio*, Pàtron, Bologna.
- Williamson T., 2007, *The Philosophy of Philosophy*, Blackwell, Oxford.
- Williamson T., 2013 *Modal Logic as Metaphysics*, Oxford University Press, Oxford.
- Williamson T., 2015, *Tetralogue. I'm right, you're wrong*, Oxford University Press, Oxford; (trad. it. *Io ho ragione e tu hai torto. Un dialogo filosofico*, a cura di D. Marconi, Il Mulino, Bologna, 2016).
- Wittgenstein L., 1945; 1947-49, *Philosophische Untersuchungen*, a cura di G. E. M. Anscombe, G. H. von Wright, R. Rhees, Oxford, Blackwell, 1953; (trad. it. *Ricerche Filosofiche*, a cura di M. Trinchero, Torino, Einaudi, 1999).

Aphex.it è un periodico elettronico, registrazione n° ISSN 2036-9972. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.aphex.it

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Aphex.it, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.aphex.it". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.aphex.it o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.aphex.it dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo (redazione@aphex.it), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.

In caso di citazione su materiale cartaceo è possibile citare il materiale pubblicato su Aphex.it come una rivista cartacea, indicando il numero in cui è stato pubblicato l'articolo e l'anno di pubblicazione riportato anche nell'intestazione del pdf. Esempio: Autore, *Titolo*, <<www.aphex.it>>, 1 (2010).
